

Pietro Nicolaucich

**VIAGGIO ICONICO DI UN  
PELLEGRINO AGNOSTICO**

*”è minima la parte  
di ciascuno e splendido il poema.”*

*Mario Luzi*

*Puntuale come l'adolescenza,  
alla fine della sua adolescenza  
giunse la solitudine.  
A dicembre la notte torreggiava,  
vigile sulla consapevolezza  
dei suoi limiti d'essere umano,  
sul cancro irrisolto dell'umana insufficienza.  
Così come credeva di non saper esistere,  
temeva di non saper amare  
e le scrisse una poesia*

La tua forza era la mia certezza,  
la mia incertezza era la mia debolezza  
e non incolpavo te della mia insoddisfazione,  
ma la mia anima anoressica,  
la mia anima incapace.

Vaniva la mia necessità  
con il feroce incalzare dell'abitudine:  
deboli vuoti apparenti appesantivano i miei giorni  
di fremiti e delicatezze,  
quando guardarsi negli occhi significava  
riscoprirsi sublimi nella normalità.  
Ma la normalità è implacabile  
e la fatalità non ha scrupoli:  
ogni giorno morivo di consapevolezza  
(raschiavo le ossa in cerca di briciole d'appagamento).  
Una lunga notte eterea mi ha concesso di privarti di me.

Di quella fortezza di spasimi  
non restano che macerie di macerie  
ed un nostalgico fiato di ceneri.  
“Sparì come un pulviscolo d'oro”.  
Di quel monolite di pulsazioni  
rimane solo un battito stonato,  
solo il morbo silenzioso dell'inadeguatezza.  
Sparì come un'epifania.

Ma mi sostiene la leggerezza dell'indifferenza.  
“Ti prego perdona, perdona più forte  
questa mia inguaribile immaturità.”  
Una costola per la tua comprensione.  
Abbiamo aspettato l'inverno per tutto l'inverno.  
E' arrivato proprio oggi e ci è caduto addosso.  
Non posso tornare sui miei passi,  
la neve ne ha occultato la traccia.

Sarà un inverno freddo.

*L'indomani la rilesse puramente,  
il suo ruvido intelletto risplendeva  
sulla carne delle palpebre.  
Gli si leggeva in volto un patto rotto.  
Di fronte la vertigine del potente universo.  
Gli fu beato quel brivido  
e, violenta, lo scosse l'intuizione:  
spoliazione, redenzione, pacificazione.  
Un pellegrinaggio ateo a Santiago  
in umor d'antichi passi  
di devoti trascorsi in espiazione.  
Che il cielo lo assolva*

*Lo meravigliava la facilità con cui la strada  
si nutriva dei suoi sandali.  
Giunse, provato, al primo giacimento: Pamplona!  
Carovane, tralicci nel cemento, profumo di prosa.  
Locanda, vino rosso, pane bianco e poi cosa?  
Reliquie ed ex voto: lievito di devozione.  
Ne lesse uno come si ascolta una canzone.*

Quello era il luogo dove il tempo non trascorre  
e lo zenit era testimone di un'immutabilità  
quasi rituale, quasi religiosa.  
E quello era il sentiero del pane che portava alla saggezza popolare.  
E quello era il vento che spazzolava i campi a contropelo  
e logorava gli scheletri degli aratri abbandonati,  
relitti che la natura faceva suoi,  
che propiziavano il raccolto e spaventavano il corvo.  
E quelli erano i contadini che si amavano sotto il grano  
o, timorati, nelle cantine dei padri.  
E quelli erano gli alti fuochi, i convivi, i canti,  
le danze e i sacrifici:  
preghiere pagane annonae caritas.  
Ma se il meriggio è oro,  
il secolo è pellagra!  
Per questo ho abbandonato la casa del mio vento  
e l'argento dei tramonti,  
i mesti gesti della mietitura  
e l'affidabile ciclicità della natura.  
Conosco la pietà del mio Signore  
come il mio mulo conosce l'andatura.  
Porgo preghiere contro carestia,  
umile servo di schiere celesti,  
pace all'anima mia.

*Ori consumati, passi e zoccoli invecchiati.  
Pianura di Navarra,  
casa sparsa, acqua del pozzo vicino e uova fresche:  
doni ospitali del contadino.  
Si concedette un riposo fra i giunchi,  
turbato dal sigillo dei crociati  
sculpto sul profilo d'una roccia fluviale:  
congedo venale di versi devoti.*

Agisco nel sacro nome di Dio,  
alfiere della cristianità,  
paladino d'occidente,  
crepuscolo di Allah.  
Spezzerò la Babilonia di infedeli,  
le ossa biancheggeranno al sole.  
Per sempre si impestino gli odori  
con viscere recise e nauseanti  
di gravidati grembi, vecchi ed infanti.  
Temprerò l'acciaio della mia lancia  
nel sangue ammorbato dei mori,  
facile alla gola, sublime alla pancia.  
Clemenza solo ai porci,  
fiamme ad ogni erede,  
che il fumo dei roghi intorbidi i cieli.  
Piegherò la loro fede,  
che terra non li copra ed oro non li veli.  
Benedici la mia spada e guida la mia mano,  
affinché possa placare la mia furia,  
l'universo sia appagato del suo ordine  
e mi illumini di gloria.

*Diretto con le rughe ad occidente,  
il sole che frustava le caviglie,  
guardava oltre le ciglia  
la piana e verde terra di Rioja.  
Qualcosa gli bruciava nelle arterie:  
forse fede, forse noia...  
o forse le parole nel museo  
di lacrime di donne, di macerie.*

Quando la primavera dei miei anni germogliò  
nel sole dei miei poemi omerici  
e miei passi incerti da cerbiatto diffidente  
si fecero eleganti falcate da cerva,  
lo vidi recarsi alla fontana  
come soleva a cadenza rituale.  
Ma quel giorno lo vide anche il mio ventre  
che si contrasse di mai provati spasimi.  
E quella biblioteca che era la mia Itaca divenne una prigione  
e lui l'agile gabbiano invidiato dalle sbarre.  
Ma "un'ereditiera non è fatta per amare  
e un umile mugnaio trattenga il suo furore  
se non vuole finir male".  
Vergine come il mio vestito nuovo,  
fuggii dalle miei carceri alle sue mani di farina.  
Pochi giorni dopo fui monaca in clausura,  
fra la laguna ed il canneto era lui,  
eran le sue labbra azzurre d'acqua nei polmoni,  
eran le ragioni che impediscono passioni.

*Tutto gli diceva mutamento,  
dalle lise suole delle scarpe  
ai muscoli pulsanti dei suoi arti.  
Qualcos'altro trasformava nei silenzi,  
ma lui non vi prestava ancora orecchio.  
Di fronte la pianura del Burgos  
e il canto ubriaco d'un vecchio.*

Si sposarono in maggio.  
Li osservavo fra le spezie nel porto di Ezion Gheber,  
soffocato dal rancore che mangiava le mie vene.  
E l'onda esplodeva nel maggio.  
Mi disse: "Ama famiglia e il nome mio, amali fino al delitto.  
Difendi l'onore e Gerusalemme, difendili con il ferro e con le ossa.  
Questo è il volere di Dio,  
dell'impronunciabile nome di Dio."  
Ma la Ginestra profumava nel maggio  
e il mio braccio era troppo vile  
e i suoi occhi troppo neri.  
"Occhi neri, mia regina d'occhi neri",  
il verbo chiamava il tuo ventre maturo a crudele lapidazione  
ed il giovane adultero a morte per crocifissione.  
Mi disse: "Sacrifica il peccatore,  
sotterralo e lascialo germogliare.  
Raccogli i fiori e spargili al tempio,  
poiché io sono il dio tuo  
e la morte è lecita nel mio nome."  
Ma il grano dorava nel maggio  
e lui era solo un fanciullo  
e la mia fede vacillava allora.  
"Occhi neri, mia tempesta d'occhi neri",  
la polvere nuda spegneva il podere  
logoro e spoglio del tuo abbandono.  
Mi disse: "Non sfidare la mia ira o ricadrà su di te.  
Spezza i loro fegati come loro spezzarono le tue emozioni  
e non cadere in compassione ma nutriti del tuo male."  
Il sole bruciava la pietà nel maggio;  
i loro occhi erano solo per loro,  
le loro mani restavano nelle loro mani  
e legittimavano il mio coraggio.  
La mia fede era forte allora.  
"Occhi neri, mio flagello d'occhi neri,  
di me non lasciasti che viscere ai cani  
e qualcosa d'infranto."  
Si sposarono in maggio, poco ricordo:  
un fragore di schianto  
e carne sull'altare  
per arginare l'ira d'un Dio inappagato  
a difesa di un cuore docile,  
divorato da un cuore ingrato.

*Fiato trascurato sull'agile altopiano  
del Leòn, di spazi capitali e silenzio sovrumano.  
Tra crisi di coscienza ed ego vacillante,  
l'eco cadenzante di un motore  
ritmava profezie di un predicatore.*

E venne la cenere ed offuscò le nebbie  
E venne la neve ed occultò i confini  
E vennero altri mari ed altre sepolture  
Vennero sementi ed altre geniture  
E vennero tempeste che dispersero le greggi  
E vennero le leggi che abolirono le leggi  
Violentarono le gerarchie e sprofondarono le città  
E venne l'era della desolazione cosmica  
E demisticò le false necessità  
Venne il nuovo verbo e si pronunciò:  
“E' giunto il terzo avvento, la sconfitta dell'uomo-leone,  
L'uomo ha corpo d'uomo ed il dolore non è causa né effetto,  
E' condizione.  
L'uomo esiterà in quanto essere piangente  
E canterà la sofferenza che innalza lo spirito ad essenza;  
Nel bisogno di scovare la bellezza nel dolore  
Sarà mutilato di malvagità e rancore.  
Sarà mosso a carità.  
Ognuno nel suo male troverà serenità.”  
Dove l'anima fiorisce da un cuore insoddisfatto  
Dove verità è concreta in materia d'astratto  
Dove il nero dei silenzi compromette il bianco  
Ed il tempo non si vede dal colore delle chiome  
Solo a tratti il passo zoppo d'un asino stanco  
Sembrerà ricordare che anche voi avevate un nome.

*Il passo del Cerbreiro si stagliava  
fragile e imponente sull'orizzonte assente.  
Il punto più elevato del suo viaggio  
quasi soffocava la fatica,  
quasi impallidiva il suo passato.  
Solo una canzone spaccava la salita:  
un cieco lamentava alla montagna  
bestemmie di una fede mai finita.*

Del senso del falco fui povero di nascita,  
i ragazzi delle mura mi chiamavano Tiresia.  
Ma la fede nel Signore compensava un'esistenza  
mutilata nel diritto a contemplare verdi terre di tesori.  
Ho predicato nel tuo nome  
le virtù di un suolo immaginato,  
i suoi doni e i suoi peccati,  
la condotta per salvare un'anima corrotta,  
per guadagnare un posto tra i beati.  
Il miracolo più atteso giunse come un dardo:  
come un promessa funesta,  
la vista ritornata agli occhi miei  
da troppo tempo spenti,  
trafisse la fiducia nell'esistere:  
guardai feriti, morti, peste e carestia,  
ladri, padroni, schiavi e violenze,  
fame, tragedie, guerra e malattia.  
E vidi il sangue dell'uomo e della bestia  
nella spada che falciava i mansueti,  
nel denaro che non tollera modestia.  
Un'ultima richiesta dal mio labbro soffocato  
al tuo sguardo che non vede:  
negami la vista o spezza la mia fede!

*La verde valle al pascolo  
magnificava il crepuscolo.  
Bierzo suggeriva al suo palato vacillante di certezze  
che la meta era vicina,  
che il corso era mutato.  
Dormì sotto una lapide  
fregiata d'un drammatico commento:  
preghiera disperata o testamento.*

Siamo il momento più alto dell'opera,  
il diritto di dominio di terra e su natura,  
progenie del pantano primordiale,  
il grasso leviatano dell'usura.  
Reco l'eredità di Caino e di Pilato  
e il volto soddifatto del brigante,  
ma non pecco di suicidio per il peso del peccato.  
Lo faccio su precetto di coerenza  
a mentore dei servi della fede.  
Giudice imparziale del mio stesso furore,  
condanno la mia anima alla forca!  
Mi infamano col nome di canaglia,  
imparino l'onore i tuoi cristiani!  
Che il martire ritorni al suo silenzio,  
come l'odio agli spartani,  
come il fiato che trattiene la battaglia.

*I giorni trascorsero muti  
nel ricordo di amori perduti.  
Era forse lui, ma era molti altri.  
Lo incuriosiva la linea alternata della risacca,  
la pigra vela che danzava al peschereccio,  
il chiasso commerciale del bar sopra la chiatta.  
Respirò la brezza atlantica,  
dietro gli pesava l'intero continente.  
La Galizia era più forte di quanto immaginasse.  
Tra souvenir di dubbia fede ed altre scorie  
colse il senso soffocante dell'agire  
nel caos riconciliante di tutte quelle storie.*

Al muoversi consueto dell'ortica  
mi fu lieta la stufa,  
al grido luminoso degli ormeggi  
mi fu dolce il partire.  
A che punto della notte  
il canto della pioggia mi annunciava la tempesta?  
Straziante sicurezza dell'oblio  
che l'opera vanifica implacabile:  
Nulla è per sempre! I diamanti germogliano grafite.  
Dolore che ci leviga o corrode,  
iniqua litogenesi maldestra.  
Che cosa ci distingue dalla polvere?  
Sul limite feroce della fede  
trascende l'incresciosa verità  
e l'umile dominio dello scopo  
rinasce dalle ceneri del dubbio  
sul fertile bagaglio della traccia:  
da strade lastricate di sconforto  
l'eternità dell'anima risale  
nel fulmine recondito del verso,  
nel testimone limpido di lacrime corsare.

*Di verità sapeva il suo sorriso,  
lapidario di grazie ricevute,  
di religiosità perdute,  
del turbinio di stimoli che cinge il paradiso.*

*Amen*